



Regione Toscana



Fondazione di Studi Storici
"Filippo Turati" - Firenze



Comune di Viareggio
Assessorato alla P. Istruzione
in collaborazione con il Centro Servizi del p.i.a.
Versilia

**Progetto di innovazione nella didattica della storia contemporanea
Dalla Toscana all'Europa - Dall'Europa alla Toscana
Per un laboratorio europeo di Storia partecipata (Living History)**

L'Europa nei manuali di Storia

Curatore del progetto

prof. Stefano Bucciarelli

Scuola

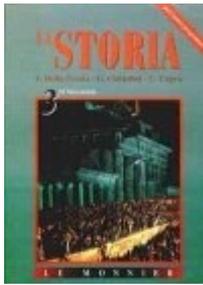
Liceo classico "G. Carducci" di Viareggio

Anni scolastici

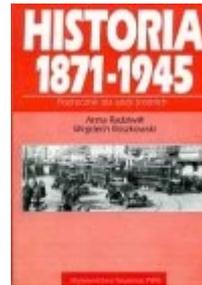
2000 - 2001 e 2001 - 2002

Classi

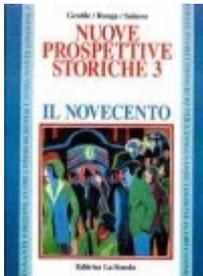
due successive classi terze liceali (sez. A) di 20 e 24 alunni



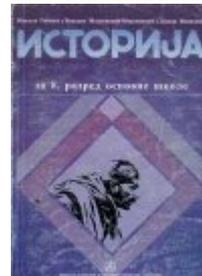
F. Della Peruta, G. Chittolini,
C. Capra
Casa editrice: Le Monnier,
Firenze 1997
Analisi di Alessio Leonardi
Sigla nel testo: (DPCC)



A. Radziwitt, W. Roszdowski
Casa editrice: Wydawnictwo
Naukowe PVN,
Warsawa 1994
Analisi di Francesca
Lombardi e Ilaria Giannoni
Sigla nel testo: (P)



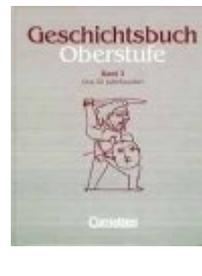
G. Gentile, L. Ronga, A.
Salassa
Casa editrice: La Scuola,
Brescia 1999
Analisi di Mariacristina
Bertacca
Sigla nel testo: (GRS)



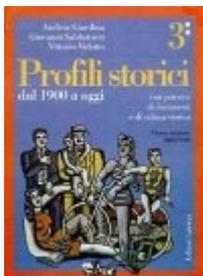
N. Gaćeša, L. Mladenović
Maximović, D. Živković
Casa editrice: Istituto per i
libri di testo e le attrezzature
didattiche, Beograd 1998
Analisi di Francesca
Lombardi e Ilaria Giannoni
Sigla nel testo: (YU)



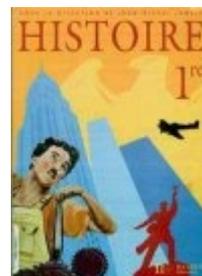
A Prosperi, P. Viola
Casa editrice: Einaudi scuola,
Milano 2000
Analisi di Giacomo Paolicchi
Sigla nel testo: (PV)



H. Günther-Arndt, D.
Hoffmann, N. Zwölfer
Casa editrice: Jahrhundert,
Cornelsen, Berlin 2000
Analisi di Mariangela Aliperto
e Laura Montemagni
Sigla nel testo: (D)



A. Giardina, G. Sabbatucci,
V. Vidotto
Casa editrice: Laterza, Roma-
Bari 2000 (n.e.)
Analisi di Marco Rossetti
Sigla nel testo: (GSV)



J.M. Lambin (direction)
Casa editrice: Hachette, Paris
1994
Analisi di Mariangela Aliperto
e Laura Montemagni
Sigla nel testo: (F)

La presenza di vicende nazionali nella narrazione

Nella narrazione delle vicende della Seconda guerra mondiale, il criterio di distribuzione dell'argomento è, nei manuali italiani analizzati, fondamentalmente cronologico: in un capitolo (GRS, PV) o in due capitoli (dalle fasi iniziali all'apogeo delle potenze totalitarie il primo; dalla svolta della guerra alla caduta del nazifascismo il secondo) (DPCC, GSV).

Le vicende relative all'Italia sono quindi inserite nella narrazione via via che acquistano importanza (l'ingresso in guerra, la caduta del fascismo, la Resistenza, ecc.). Lo spazio dedicato all'Italia in rapporto alle vicende che vedono al centro dell'attenzione altri paesi varia da meno di un quinto (DPCC) a circa un terzo (GSV).

Nei testi stranieri analizzati la trattazione più simile è quella del testo francese, che però sviluppa il discorso in tre capitoli tematici: uno sulle vicende della guerra (sintetico, informativo, ad ampio raggio); uno (L'Europe occupée) centrato sull'Europa nazista, la "Soluzione finale", le Resistenze all' "ordine nuovo" hitleriano; uno centrato invece sulla Francia nella Seconda guerra mondiale (con attenzione al regime di Vichy, al regime di occupazione, alla Resistenza).

Il testo tedesco affronta i temi all'interno di due grandi capitoli, anch'essi tematici, dedicati rispettivamente a "Democrazia e dittatura al tempo delle due guerre" e alla "Politica internazionale al tempo delle guerre mondiali", con un'attenzione alla Germania quantificabile in un 50 per cento di testo (a motivo del rilievo avuto nella guerra dal nazismo?).

Assai più caratterizzati dalle vicende nazionali sono i due testi dell'Est europeo (quello jugoslavo intitola il capitolo "La seconda guerra mondiale e la resistenza jugoslava", facendo di questo secondo tema, dopo una prima parte più generale dedicata al quadro europeo che porta alla guerra, quello centrale, al quale saranno variamente intitolati sei dei sette capitoli successivi).

Presenza di vicende italiane nella narrazione

I manuali esteri che, generalmente, sviluppano un intero capitolo dedicato al fascismo italiano, presentano invece un ruolo molto ridotto per l'Italia nella Seconda guerra mondiale. D vede l'ingresso in guerra dell'Italia come premessa di un aiuto che necessariamente l'esercito tedesco dovrà fornire all'alleato:

[...] Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania. Per sostenere gli obiettivi militari italiani in Nord Africa e nel Mediterraneo, le truppe tedesche occuparono la Jugoslavia, la Grecia e un "Afrikakorps" passò dalla Tunisia alla Libia" (p. 204).

Lo stesso testo ritorna sull'Italia a partire dal '43, minimizzando in modo sorprendente:

"[...] Dopo la sconfitta dell'alleanza tedesco-italiana in Africa, gli Alleati, nell'estate del 1943, sbarcarono in Italia. Questo comportò la caduta di Mussolini, che dovette ritirarsi in Italia settentrionale, in territorio tenuto (gehaltene) dalle truppe tedesche" (p. 206).

Non enfatizza la posizione dell'Italia neanche il testo F:

"È allora che l'Italia entra in guerra il 10 giugno, mentre il governo francese lascia la capitale. I tedeschi entrano a Parigi, dichiarata "città aperta, il 14 giugno" (p. 262).

Poi:

"il 28 ottobre 1940, Mussolini invade la Grecia, ma le sue truppe, incontrano una viva resistenza e sono respinte; gli inglesi sbarcano per aiutare i greci e la Jugoslavia passa in campo britannico; Mussolini deve chiedere l'aiuto di Hitler. Egli, che stava preparando l'attacco contro l'URSS, è costretto a ritardare i suoi piani di invasione" (p.264).

Qualche maggior dettaglio nel capoverso sulle ultime fasi della guerra, nel capitolo Gli alleati all'assalto dell'Europa nazista:

"Dopo la fine dei combattimenti in Tunisia, gli alleati sbarcano in Sicilia (luglio 1943), la qual cosa provoca la caduta di Mussolini, che è arrestato e sostituito dal maresciallo Badoglio. Dopo un nuovo sbarco in Calabria (settembre 1943), gli italiani firmano un armistizio. Subito Hitler invade l'Italia fino a Sud di Roma e fa liberare Mussolini, che ricostruisce nell'Italia del Nord un regime fascista sotto controllo tedesco: la Repubblica sociale italiana. A Sud, gli Alleati muovono lentamente e non arrivano a riprendere l'avanzata che nel maggio 1944, prima di essere nuovamente fermati durante l'inverno 1944-1945 a sud di Firenze (!)" (p.272).

In YU le citazioni valgono a sottolineare l'ostilità italiana: "La monarchia jugoslava trovò nell'Italia l'avversario

accanito che cercava di occupare i Balcani, a partire dall'Albania. L'Italia appoggiava tutte le forze separatiste antijugoslave”(p.100-101), nel capitolo dedicato alla rivolta di marzo e all'occupazione della Jugoslavia. L'Italia dimostrerà poi i suoi orientamenti con la costruzione della Grande Albania nelle terre occupate. Successivamente, le vicende italiane sono riprese dopo la sconfitta d'Africa, allorché “Il re d'Italia nel luglio del '43 chiamò Badoglio a formare il governo e Mussolini fu arrestato. Gli Alleati, a partire dalla Sicilia, cominciarono a risalire l'Italia. In queste condizioni, l'8 settembre, l'Italia è capitolata [...]” (p. 124).

Responsabilità della guerra

Tutti i manuali individuano nella Germania nazista le responsabilità primarie della guerra: *“A provocare il conflitto fu la politica di conquista e di aggressione della Germania nazista”* (GSV, p.490). Nonostante questo, non si escludono responsabilità anche delle altre potenze, sia, ovviamente, di quelle che ne furono alleate, Italia e Giappone, che di quelle avversarie: Francia e Inghilterra, illuse nella politica di appeasement, deboli a Monaco nei confronti di Hitler; e URSS (patto di non aggressione, successiva divisione della Polonia; l'emblematico episodio delle fosse di Katyn è citato, nei manuali italiani, in PV e in GSV).

Sono giudizi generalmente condivisi nei manuali stranieri. Una accentuazione della corresponsabilità italiana, in YU:

Le ragioni che portarono alla Seconda Guerra mondiale vanno cercate nella difficile situazione in cui si trovarono l'Italia e la Germania dopo la Prima guerra mondiale e soprattutto nel desiderio di questi due paesi di una nuova spartizione del mondo.

Secondo il testo D, la responsabilità tedesca è acclarata e si tratta semmai di discutere sulla riconducibilità più o meno diretta della guerra ai programmi iniziali di Hitler:

A differenza delle controversie sulla colpa della guerra del 1914, non c'è e non ci fu nella storiografia alcun dibattito sull'inizio della Seconda guerra. È infatti indiscutibile che fu Hitler a dar inizio nel 1939 alla guerra. Tuttavia gli storici su questo discutono: se fosse conseguente prevedere il cammino verso la guerra, fin dall'inizio, a partire dal suo programma, dai suoi orientamenti in politica estera, dalla sua visione del mondo, dalle sue convinzioni razziste, se tutto ciò insomma prefigurasse l'epilogo della guerra. Lo scritto programmatico di Hitler, Mein Kampf, non lascia alcun dubbio sul fatto che secondo la sua opinione stati e nazioni si affermino attraverso la guerra e nella guerra dimostrino la loro forza. L'ideologia razziale affermava la superiorità dei tedeschi germanici sugli altri popoli e indicava la direzione dell'espansione e la pretesa dell'espansione verso la ricerca dello spazio vitale ad Est. (p.202)

Secondo gli autori di questo manuale uno dei caratteri più marcati di questa guerra è quello di essere una “guerra razziale”.

Consonanze con questo giudizio le troviamo in PV

Ma la guerra fu soprattutto un evento tragico quanto illogico, provocato dal delirio del nazismo tedesco. Tale era infatti il progetto di sottomettere gli altri Paesi al dominio della Germania, di annientare il comunismo e i popoli slavi, di elaborare lo sterminio pianificato degli ebrei e delle razze considerate inferiori. (p. 185).

La guerra razziale

Assumiamo questo titolo da D, che presenta questo aspetto come centrale.

La guerra razziale è una guerra verso l'interno e verso l'esterno. Le sue prime vittime furono gli handicappati, i minorati fisici e psichici della Germania. Subito dopo l'inizio della guerra commissioni di medici li esaminarono riguardo alla loro attitudine al lavoro. Chi non era in grado di lavorare era assassinato in istituzioni di annientamento camuffate da casa di cura e degenza, in mezzo alla Germania. L'uccisione col gas dei soggetti più deboli e più innocui della società era la logica conclusione della igiene razziale perseguita dal Nazionalsocialismo. Tuttavia ci fu nella popolazione tedesca una resistenza, innanzitutto tra i parenti degli assassinati e nelle Chiese. Le azioni di gasamento furono perciò interrotte; tuttavia continuarono a morire molti handicappati per iniezioni letali di medici. Complessivamente durante la guerra furono assassinati 200 mila handicappati. Dal 1943, l'annientamento sistematico comprese anche gli zingari che erano stati classificati razze inferiori, Sinti e Rom. Almeno 20 forse 40 mila di loro furono trasportati ad Auschwitz e li assassinati dalle SS. La sistematicità della guerra razziale raggiunse il suo culmine delinquenziale con l'annientamento della popolazione ebrea d'Europa. Dapprima gli ebrei vennero riuniti nei ghetti. Dal settembre del 1941 per loro c'era l'obbligo in Germania e nei territori occupati di portare la croce gialla giudaica. Dopo la conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, iniziò la deportazione sistematica degli ebrei nei campi di annientamento dell'Europa orientale. Circa 6 milioni furono uccisi attraverso razioni da fame, attraverso esecuzioni col gas. Solo ad Auschwitz furono uccise circa un milione di persone.

Giudichiamo importante questa ulteriore precisazione, che investe la responsabilità di un popolo.

A questi assassinii hanno partecipato centinaia di migliaia di persone in Germania e in Europa, come medici, come poliziotti, come ferrovieri, come produttori di beni e servizi, come produttori e fornitori di gas, come soldati e come personale del lager SS. Solo pochi hanno protestato. (La Germania nella Seconda guerra mondiale, pp. 95-96)

Anche nella trattazione precedente, D aveva denunciato una acquiescenza colpevole. Così, per esempio, aveva commentato la Kristallnacht.

Il pogrom effettuato nella notte dal 9 al 10 novembre del 1938, la cosiddetta notte dei cristalli, ha tre aspetti: la volontà non nascosta di annientamento, la completa mancanza di diritti degli ebrei in Germania, la noncuranza della popolazione tedesca ("Wegsehen"). (La politica razziale del nazionalsocialismo, pp. 94-95)

L'evidenza con cui l'argomento è trattato è diversa, anche se l'informazione di base non manca in nessuno dei manuali analizzati. GRS, che vi dedica poche righe nel capitolo sulla guerra, aveva però un paragrafo sull'antisemitismo in un precedente capitolo sul nazismo. Rischiano di apparire però alquanto retoriche e riduttive, banalizzanti rispetto ad una necessità di spiegazione storica, espressioni come queste: *"Fu questo il più grande massacro della storia mondiale, un «olocausto» che immolò più di cinque milioni di vittime innocenti" (DPCC, p.303)*. Maggior rilievo storiografico al problema è data in GSV, che dedica una scheda alla questione dei genocidi nella storia e della "unicità" di Auschwitz. Maggiore visibilità ha il problema in PV, che titola l'intero capitolo *"La Seconda guerra mondiale e il genocidio degli ebrei" e che dedica al problema due ricchi paragrafi, che si chiudono con il tema della inesplicabilità dell'esperienza dei lager. [...] esperienza collettiva assolutamente sconvolgente [...] esperienza così mostruosa [...] caso limite, che si colloca ai confini di ciò che può essere spiegato o lasciato inesplicato, ricordato o dimenticato: un caso che più di qualunque altro dimostra la centralità e insieme le lacune insuperabili della riflessione storica. (p. 217-218)*

Dei manuali esteri, si è detto che F dedica un capitolo quasi per intero al problema, con grande ricchezza di dati, fotografie, statistiche, cartine.

Aggiungiamo il rilievo che YU dà all'aspetto razziale della politica dello stato croato "ustascia" di Ante Pavelić, considerato emulo della politica nazista.

Lo stato fu organizzato secondo regole naziste. L'obiettivo era di costruire uno stato etnicamente pulito. Progettarono di annientare le etnie inferiori, Ebrei, Serbi e Rom (zingari, considerati "senza valore"). Dalla fine di aprile 1941 cominciarono i massacri nelle città di Bielovar, Glina, Lira?, Kordun, poi in Bosnia ed Erzegovina. Furono costruiti i campi di sterminio [...] in due mesi abbandonarono la Croazia 100 mila profughi, che si rifugiarono in Serbia. I

sacerdoti ortodossi furono perseguitati e le chiese bruciate.[...] La chiesa cattolica di Roma non condannò mai i crimini compiuti dagli Ustascia.

Si dà a questo riguardo rilievo alla figura dell'arcivescovo di Zagabria Stepinac, che "incitava gli ustascia" nella loro politica.

Una foto documenta il campo di concentramento di Jasenovac, dove "furono uccisi 700.000 persone" (p.120).

Le resistenze. La resistenza italiana

I movimenti di resistenza svilupparono a livello europeo l'obiettivo comune di sconfiggere il "nuovo ordine" nazista e fascista, di combattere i governi o movimenti collaborazionisti, di dare corpo alla ribellione morale di ampi strati della società civile. Di questo tipo sono le valutazioni ricorrenti nei manuali esaminati. Per altro, quegli stessi movimenti si caratterizzarono per varianti nazionali anche molto forti, ciò che egualmente emerge nella manualistica, il cui esame proprio su quest'ultimo aspetto ci fornisce elementi importanti di valutazione.

Sulla presenza della Resistenza italiana nella manualistica estera, abbiamo riscontrato con sorpresa solo conferme a quanto dicevamo sopra circa la scarsa presenza delle vicende italiane in generale. In F, che opera una panoramica a livello europeo, la Resistenza italiana è citata qua e là: tra i movimenti per i quali *"la lotta contro l'invasore fu al tempo stesso un'opposizione politica contro il fascismo e contro il nazismo"; poi perché (p.288) "in Italia, in Francia, ma soprattutto in Grecia e in Jugoslavia, alcune regioni furono liberate interamente dai Resistenti prima dell'arrivo degli alleati"; e, ancora perché "l'Italia del Nord conobbe importanti movimenti di sciopero".*

Nei manuali italiani si dà invece, naturalmente, ampio spazio alle vicende 1943-45, con valutazioni articolate ed anche in parte diverse.

"La Resistenza costituì, con i suoi sacrifici e i suoi lutti, un momento essenziale nella storia del nostro paese, perché essa diede un contributo di grande rilievo alla maturazione civile e politica degli italiani, approfondendo il senso dell'identità nazionale, e fu il punto d'avvio della nuova Italia democratica" (DPCC, p. 336).

GSV si limita a sottolineare il carattere politico e simbolico rispetto a quello militare. Più articolati, i giudizi condotti sulla scorta di Pavone, come in PV.

La Resistenza fu una guerra patriottica per la libertà e la democrazia, che riprendeva la tradizione repubblicana risorgimentale e la portava a compimento [...] Per molti la Resistenza costituì anche il primo passo di una lotta di classe: l'occasione per cambiare i rapporti sociali, per attuare quella rivoluzione socialista che dopo il "biennio rosso" era stata sconfitta dal fascismo montante ed era fallita per la mancanza di collegamento con la riscossa patriottica e democratica. [...] Ma la Resistenza fu anche una guerra civile fra le centinaia di migliaia di italiani che desideravano la democrazia o il socialismo, e le decine di migliaia che preferivano tornare al fascismo, all'ordine fissato da una rigida gerarchia, all'onore militare e alla politica di potenza. pp. 225-226

In GRS, non abbiamo rintracciato nessun ampio commento nella parte narrativa, ma una sezione di dibattito storiografico, Resistenza sotto accusa?, è così introdotta

C'è ancora voglia di parlare, di discutere di Resistenza. E di tanto in tanto la discussione esce dai santuari della ricerca (gli istituti storici della Resistenza, le università) per riversarsi nei media, soprattutto nei media, risvegliando

passioni di parte che si ritenevano sopite. Naturalmente, dietro ogni ritorno della vicenda resistenziale nella memoria collettiva ci sono precise ragioni. Per esempio ci possono essere le urgenze della cronaca, che talvolta richiama l'attenzione di noi tutti su episodi «imbarazzanti» mai del tutto dimenticati (è il caso delle nuove rivelazioni riportate dalla stampa nel 1991 a proposito dei crimini e delle vendette private che, sotto la copertura dell'ideologia resistenziale, si consumarono nell'Emilia rossa nell'immediato dopoguerra); oppure può esserci l'uscita di qualche libro importante che, proponendo una nuova lettura, un nuovo punto di vista su un argomento di cui si credeva di sapere già molto, innesca una spirale di giudizi, controgiudizi, commenti. (p.313)

Le resistenze. La resistenza in Europa

Il peso delle Resistenze europee al di fuori dell'Italia, sulla manualistica italiana è vario. Modesti accenni in GRS (7 righe, a p. 295, con citazione di Francia e Jugoslavia). Più articolata la trattazione in GSV (2 sottoparagrafi con citazione, in più, della Grecia), ma pur sempre generica.

Assai più dettagliato nei particolari è il quadro di DPCC (pp.326-329). Vi si parla di: Francia (dal movimento «France libre» di De Gaulle al «Consiglio nazionale della Resistenza»); Jugoslavia (con la contrapposizione tra i comunisti di Tito e i «cetnici» serbi di Mihajlović); Grecia (con la contrapposizione tra EDES, Unione nazionale greca democratica, e ELAS, Esercito nazionale popolare di liberazione, che porterà ad una guerra civile destinata a durare fino al 1949); Polonia (caratterizzata dalla concorrenza tra la maggioranza dei resistenti polacchi organizzati nell'Esercito dell'interno, e i comunisti dell'Esercito popolare, che dettero vita ad un «Comitato polacco di liberazione nazionale», poi proclamatosi governo provvisorio, riconosciuto dall'URSS in opposizione al governo di Londra; la situazione porta al dramma dell'insurrezione di Varsavia); URSS (la resistenza quantitativamente più rilevante, con un milione di persone); Germania (con i movimenti cospirativi «Cappella rossa» e «Rosa bianca» e l'attentato contro Hitler di Claus von Stauffenberg).

Il quadro è ampio anche in PV (pp.228-231), dove si hanno importanti, espliciti giudizi su: a) l'importanza della Resistenza italiana nel quadro europeo («Benché tardiva, quella italiana non fu affatto un episodio minore; fu la seconda per importanza dopo quella jugoslava, o la terza, se si considera anche quella sovietica»); b) il carattere unitario della Resistenza italiana e di quella francese («In Italia e in Francia, salvo episodi del tutto marginali, le due Resistenze, quella democratica e quella comunista, operarono di comune accordo, proseguendo quindi lo sforzo antifascista dei Fronti popolari»); c) la peculiarità della resistenza sovietica («Si trattava di civili inquadrati e armati dall'Armata rossa [...] Non avevano nessuna forma di autonomia, né politica né militare»); d) le divisioni interne che segnarono altre Resistenze:

In Jugoslavia, in Grecia, in Polonia, la Resistenza comunista e quella democratico-nazionalista si divisero così radicalmente da complicare il quadro della guerra civile, che si svolse tra tre campi anziché fra due: i comunisti, i fascisti, i filo-occidentali. Fra i partigiani nazionalisti jugoslavi l'anticomunismo prevalse sull'antifascismo, tanto che la Resistenza di destra finì per abbandonare la lotta contro gli occupanti nazisti, il che lasciò ai comunisti il monopolio del patriottismo. Lo stesso avvenne in Polonia e in Grecia.

Nei manuali esteri consultati, F presenta una panoramica europea simile per ampiezza ai due ultimi manuali italiani citati (pp.288-291), ricca soprattutto di elementi informativi e documenti, con i cenni citati alla Resistenza italiana, maggiori dettagli su Jugoslavia e Polonia (compreso il documento di una testimonianza sull'insurrezione di Varsavia).

Nei manuali YU e P, ed anche, seppure in misura minore in D, il peso degli eventi nazionali è assolutamente prevalente.

In P abbiamo seguito la parte dedicata all'insurrezione di Varsavia (agosto-ottobre 1944), vicenda che manca totalmente nel nostro libro di testo (dove si dice solo che dal luglio '43 "L'Armata rossa iniziò una lenta ma inarrestabile avanzata che si sarebbe conclusa solo nell'aprile-maggio '45 con la conquista di Berlino") ed invece occupa nel manuale polacco le pp.333-339. Il racconto evidenzia le divisioni interne alla Polonia.

La nascita del PKWN [Comitato polacco di liberazione nazionale] e il suo immediato riconoscimento da parte dell'URSS creò una nuova situazione. Difatti cominciarono a funzionare due centri di autorità statale: da un lato il governo della repubblica polacca a Londra e la sua rappresentanza nel paese che godeva dell'appoggio della grande maggioranza della società polacca ed era riconosciuto dagli alleati occidentali; d'altra parte invece il PKWN che aveva con sé una parte insignificante della popolazione, ma oltre a questo il potente appoggio dell'Armata Rossa e del governo dell'URSS.

Con l'Armata rossa alle porte di Varsavia e la rivalità tra AK, Esercito dell'interno legato al governo londinese, e AL, Esercito popolare legato al PKWN e all'URSS, "la decisione di intraprendere la lotta [la decisione sull'insurrezione di Varsavia] conteneva in sé le caratteristiche di una tragedia greca: ognuna delle scelte era una scelta terribile." (vedi allegato)

In YU, rimane confermato il ruolo assolutamente prevalente della resistenza comunista guidata da Tito (diciamo rimane, perché il libro è degli anni di Milosevic, come è dimostrato dal fatto che è scritto in caratteri cirillici, introdotti come ufficiali nelle pubblicazioni scolastiche in sostituzione dell'alfabeto latino; i due alfabeti erano compresenti nella vecchia Jugoslavia). Si valorizza il ruolo anche di altre forze democratiche (chiesa, ufficiali), ma sui cetnici di Mihailovic il giudizio è negativo: "a volte combattevano contro l'occupante, a volte 'collaboravano?' perché il loro scopo principale era comunque "combattere i comunisti" (p.144). Non è trattata la questione delle foibe, del resto presente solo nella manualistica italiana.

Anche D concentra la trattazione sulla questione nazionale:

Nei paesi caduti in mano alla Germania ci furono fin dall'inizio azioni di gruppi di Resistenza e partigiani che con nel prosieguo della guerra divennero più violenti ed efficaci. Anche in Germania aumentò la resistenza degli avversari del regime dopo l'inizio della guerra. Le condizioni del diritto di guerra resero difficili tuttavia azioni organizzate e coordinate; infatti anche piccole opposizioni potevano ora essere punite con la morte. Dopo che cominciò a delinearsi la sconfitta militare della Germania a Stalingrado, si formarono tra i militari e nell'amministrazione dello Stato gruppi che si impegnarono per la fine del nazionalsocialismo. I loro motivi erano alquanto diversi. Alcuni di loro avevano come democratici già prima della guerra cercato collegamenti all'estero, per mettere in guardia contro Hitler. Altri non intendevano collaborare più a lungo con quella guerra razziale che stava rabbiosamente procedendo all'Est; altri ancora volevano una onorevole conclusione di pace che, secondo la loro opinione, si poteva raggiungere solo dopo l'abbattimento del nazionalsocialismo. Il culmine di questa resistenza in mezzo ai militari e all'amministrazione dello Stato fu il fallito attentato fatto con una bomba contro Hitler da Claus Graf Schenk von Stauffenberg il 20 luglio 1944. Gli attentatori e i loro complici - un centinaio di uomini - furono giustiziati; mogli e bambini furono presi sotto controllo.

A dir la verità, la questione tedesca sembra proprio essere quella di una mancanza di una incisiva Resistenza. Per questo, appaiono di particolare interesse, sempre in D, alcune parti, che non hanno generalmente riscontro negli altri manuali, dedicate ad indagare la questione del rapporto della popolazione tedesca col nazismo. Più in generale, è il coinvolgimento nell'intera politica di guerra a far riflettere:

Ma perché i tedeschi si sono lasciati guidare, pronti, senza fare resistenza verso la guerra? [...] I militari salutarono il riarmo senza capirne il rischio, ma erano pronti comunque ad onorare il successo perché l'onore, che il successo di fatto che la politica di Hitler faceva registrare andava a loro vantaggio. Similmente si può dire della grande industria, che

guadagnava bene negli armamenti. Anche qui nel '36 e fino al '38 ci fu una resistenza contro la tendenza a marciare direttamente verso la guerra e il conseguente ritiro dagli scambi di merci internazionali. Tuttavia ci furono potenti industrie, come la IG Farben, che intesero l'espansione diretta verso l'Est come una garanzia per lo smercio dei propri prodotti chimici. La politica estera di Hitler era popolare in Germania persino presso uomini e donne che stavano ad una certa distanza dal nazionalsocialismo. L'aver rigettato i trattati di Versailles, ristabilita la grandezza nazionale fecero sì che molti si unissero a festeggiare il Führer nelle grandi manifestazioni. Non ebbero paura i tedeschi quando i comunisti e i socialdemocratici venivano arrestati o quando le sinagoghe erano bruciate, ma solo quando nella crisi cecoslovacca si trovarono di fronte alla grande guerra. Tuttavia, come si sarebbe potuto trasformare allora questa paura in azione politica, in protesta contro il governo? E alla fine il successo scatenò di nuovo le emozioni e trasformò la paura addirittura in consenso [...] (Consenso di massa verso i successi in politica estera?, pp. 202-203).

Il dopoguerra in Europa

Il giudizio prevalente nella manualistica esaminata, sia italiana che estera, relativamente alla situazione dell'Europa al termine della Seconda guerra mondiale è oggi abbastanza concorde. Così è sintetizzato in DPCC:

Il conflitto modificò radicalmente la gerarchia politica degli Stati, collocando in primo piano sulla scena internazionale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica [...] e accentuando il declino dell'Europa indebolita e instabile [...]. L'Europa si trasformò così da soggetto in oggetto della grande politica mondiale, il cui destino passò nelle mani delle due superpotenze coloniali" (p.349-350)

La situazione europea, in questo senso, corrispondeva alla divisione del mondo "in due blocchi contrapposti: quello occidentale, guidato dagli Stati Uniti, caratterizzato da un'economia capitalista e da un'organizzazione politica liberale; quello comunista, guidato dall'Unione Sovietica, caratterizzato da un'economia controllata dallo stato e da un'organizzazione politica totalitaria" GRS, p. 339 (Anche se ci sono eccezioni che lo stesso manuale considera: sono citate la Svezia, la Svizzera, l'Austria, l'Albania, la Jugoslavia). In questa prospettiva Patto Atlantico e Patto di Varsavia sono generalmente presentate come alleanze speculari e contrapposte.

Alcuni manuali vedono così passare in secondo piano le tensioni ideali che avevano caratterizzato la guerra contro il fascismo e il nazismo. Così GSV:

Mentre all'Est l'edificazione e la conservazione dei regimi comunisti si realizzarono a prezzo di sanguinose repressioni e di interventi armati, in Occidente si ebbe il paradosso di un'America, già paladina della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli, che si trovò, in nome della difesa del «mondo libero», ad appoggiare anche regimi autoritari.

Con minor determinismo, un giudizio sostanzialmente analogo è in D:

La Guerra Fredda fu il risultato non soltanto della sfiducia reciproca. Il confronto che si svolse dal 1947 al 1980 non era un processo inevitabile venuto fuori da idee e sistemi politici contrapposti. Le cause si trovano nelle occasioni lasciate cadere dopo la vittoria sulla Germania e sul Giappone. Perché però furono lasciate cadere le occasioni di una cooperazione? Con la capitolazione della Germania e del Giappone l'ordinamento mondiale del periodo tra le due guerre fu distrutto. La Germania, come grande potenza al centro dell'Europa, era tramontata, ma anche le vecchie potenze europee, Francia e Inghilterra, non erano più i fattori decisivi della grande politica. Certamente appartenevano ai vincitori, ma non potevano più esercitare nessuna politica da grande potenza. Gli stati europei divengono oggetto di politica mondiale.

La situazione era diversa da quella dopo la prima guerra. I lineamenti del nuovo ordinamento furono stabiliti da entrambe le potenze guida del sistema internazionale del periodo tra le due guerre: gli USA e l'URSS. In realtà, questa divisione fu il frutto di una serie di atti successivi e il suo carattere preconstituito è, in linea teorica, generalmente escluso. Il fatto che essa risalga alle decisioni prese nella Conferenza di Jalta è così considerato da GRS

(p.300) “luogo comune”; PV sottolinea che a Jalta fu decisa la spartizione della Germania, mentre “sulla Polonia l’accordo non si trovò” (p.247).

Una lettura molto ampia di questo accordo che è generalmente posto all’inizio della divisione in blocchi è proprio nel manuale della Polonia, paese che rimase particolarmente schiacciato dagli interessi delle due superpotenze, dove si ha una valutazione storiografico-politica assai complessa:

Alcuni storici fanno notare che a Jalta si svolse una conferenza non “dei tre”, ma dei “due e mezzo”. In effetti la Gran Bretagna, anche se vittoriosa, aveva un ruolo minore rispetto agli Stati Uniti e all’URSS. Si andava in direzione di un mondo a due potenze. Per molti anni la storiografia ufficiale polacca ha sostenuto che la conferenza di Jalta aveva stabilito un “nuovo ordine democratico” a livello mondiale, mentre in maniera rumorosa la storiografia occidentale e quella dell’emigrazione ha affermato che la conferenza aveva deciso della divisione dell’Europa in sfere d’influenza, “consegnando” la Polonia e tutta l’Europa ad est dell’Elba nelle mani dell’unione Sovietica.

Al passaggio fra gli anni settanta e gli anni ottanta quelle interpretazioni si sono rovesciate in modo paradossale. Il movimento di storiografia e pubblicistica storica indipendente dal potere, che iniziava allora a svilupparsi, metteva in rilievo come le decisioni di Jalta sulle “libere elezioni”, sul diritto dei popoli alla “scelta del sistema politico” non fossero poi state rispettate e, a sua volta, la propaganda ufficiale iniziava a ribadire che “il sistema di Jalta è imm modificabile², il che doveva significare che la Polonia era condannata ad una sovranità dimezzata e che i tentativi di rendersi indipendenti dall’URSS erano da considerarsi un tentativo di rovesciare le fondamenta dell’ordine postbellico stabilito a Jalta. (p.285)

Anche la Jugoslavia fu nell’occhio del ciclone. YU ci presenta la posizione jugoslava del dopoguerra come animata dalla volontà di continuare “la collaborazione tra tutti i paesi socialisti, ma rispettare la politica di ogni paese” (p. 149). “Il Cominform – continua il manuale – aveva il compito di aiutare lo scambio di esperienze dei vari partiti comunisti nella lotta contro l’imperialismo, ma fu subito chiaro che Stalin, attraverso il Cominform, voleva aumentare il proprio dominio”. Si arriva così alla rottura del ’48. Dapprima “si accentuò la pressione di Stalin verso il partito comunista jugoslavo con una serie di lettere in cui lo si accusava apertamente di abbandonare il marxismo e di agire in modo non corretto con l’URSS”. Poi, il ritiro degli esperti sovietici, l’annullamento dei trattati economici e militari, fino alla conferenza di Bucarest a cui gli jugoslavi non mandarono rappresentanti e dove fu sancita la rottura. Tito sarà da allora l’alfiere dei paesi non allineati.

La questione più emblematica della divisione dell’Europa del dopoguerra è quella della Germania. La divisione di questo paese è generalmente considerata inevitabile. Eppure, anche in questo caso, una gradualità è sottolineata in D

Le cause della divisione della Germania si trovavano dopo il 1945 negli scopi non concordati insieme e negli interessi delle potenze occidentali e dell’Unione sovietica nel disegno della Guerra Fredda che presto si sarebbe affermata.

La distruzione dell’alleanza di guerra cominciò già alla Conferenza di Potsdam. Che questo sviluppo dovesse portare alla fine alla formazione di due stati tedeschi nel ’45 non era chiaro neppure alle potenze vincitrici.

La politica oscillava tra cooperazione e conflitto e condusse solo per gradi successivi alla divisione della Germania.

(La strada verso la fondazione di due stati tedeschi, pag 293)

Sul problema della denazificazione, è interessante la valutazione del processo di Norimberga. PV considera l’operazione dotata di “basi morali solide, ma basi giuridiche fragili” (p.251). Particolarmente interessanti le informazioni di D, che sottolineano come l’esito di Norimberga fu ben poco rispetto a quello che in Germania si è fatto poi, quasi a voler sottolineare la capacità dei tedeschi di liberarsi del passato.

La denazificazione valeva in tutte e quattro le zone come premessa per la partecipazione dei tedeschi alla responsabilità politica. Il primo passo fu la messa al bando del Partito nazionalsocialista, di tutte le

organizzazioni ad esso connesse, come pure l'arresto e l'internamento dei quadri di partito, come i capi delle SS e i funzionari direttivi. Un importante passo verso la denazificazione fatto dagli alleati fu il processo di Norimberga (autunno '45-autunno '46) contro i principali criminali di guerra.

L'accusa era per delitti contro l'umanità e la pace e per delitti di guerra. Il tribunale condannò 12 dei 22 accusati alla pena di morte. Tra essi c'erano anche Hermann Goring Martin Bomann, Joachim Von Ribbentrop; sette furono condannati con l'arresto, tre prosciolti. Seguirono altri processi ai criminali di guerra. Nelle zone occidentali 5.133 persone furono accusate [...]; nella zona di occupazione sovietica [12.807] e 118.

I tribunali tedeschi nella RFT e nella DDR condannarono al 1965 circa 24.000 persone. Più difficile risultò la denazificazione del servizio pubblico, dell'economia e della popolazione in generale. p. .290

Il quadro ci è sembrato in parziale contraddizione con quest'altro brano che parla del clima culturale e politico della Germania nel dopoguerra

Allontanamento dalla politica

Predominanza del privato significava un secondo ritiro dalla società e dalla politica. Dopo le esperienze del nazionalsocialismo, molti non volevano più sapere di politica. Questo valeva per le persone più anziane che coscientemente o incoscientemente si sentivano colpevoli della catastrofe tedesca, per i più giovani che si sentivano colpevoli di tradire il loro idealismo. L'attesa di una occupazione di lunga durata rafforzò la rassegnazione politica, l'apatia. Le vecchie mentalità di obbedienza verso i superiori e di apoliticismo continuarono così a vivere sotto nuova forma. Riuscire nella vita privata, migliorare la situazione personale, costruirsi un'esistenza sicura: questi erano gli orientamenti dominanti nel periodo post-bellico.

L'allontanamento dalla politica poteva anche significare dedizione alla cultura. Per la verità ci fu un risveglio culturale e il tentativo di confrontarsi onestamente con le cause della dittatura nazionalsocialista. Già nel '45 fu pubblicato Lo stato delle SS, di Eugen Cogan, ex prigioniero del campo di concentramento di Buchenwald e, nel 1946, La questione della colpa di Jaspers, il pezzo teatrale Il generale del diavolo di Karl Zuckmayer e Fuori davanti alla porta di Wolfgang Borchert vennero discusse violentemente. La lingua di molti giovani scrittori era coscientemente aspra e laconica. Si affermò la parola della letteratura spoglia. Era preminente la continuità. Lo storico Meinecke propose in tutte le grandi località della Germania di istituire "comunità Goethe" per la salvezza della sostanza culturale e popolare tedesca rimastaci. L'emigrante Wolfgang Langhoff riferì: "Finalmente una quindicenne cantò chiaramente, sottilmente e pura come il suono delle campane, senza sentimentalismo, senza sbavature: «Vide un bimbo una Rosellina» (poesia di Goethe musicata da Schubert). Questo è, io credo, quello che io amo e quello che mantiene per me la fede nella rinascita della Germania". (pag 289)

Ma su tutta la questione, è da valutare bene questo giudizio del manuale italiano PV.

Più degli austriaci, che pure avevano entusiasticamente votato l'Anschluss, più dei francesi e degli italiani, con il loro collaborazionismo e fascismo, i tedeschi, moralmente trascinati come popolo sul banco degli imputati, hanno finito con il mettere in questione e con l'esaminare la propria storia. Nella loro riunificazione, avvenuta cinquant'anni dopo, nei successi politico-economici che li hanno resi uno dei pilastri dell'Europa democratica attuale, non è assente una riflessione sull'orrore di cui si resero responsabili" (p.252)

Sulle prospettive europee, alcuni manuali considerano le spinte che vengono dall'applicazione del piano Marshall. GRS cita al riguardo ampi stralci del discorso del Segretario di Stato americano:

È anche evidente che, prima che il governo degli Stati Uniti possa procedere nei suoi sforzi per alleviare la situazione ed aiutare la ricostruzione dell'Europa, debba esservi un accordo fra i paesi europei in merito alle esigenze della situazione e alla parte che gli stessi paesi si assumeranno per rendere efficace qualunque azione possa essere intrapresa da questo governo. Non sarebbe né opportuno né utile che questo governo si impegnasse a redigere unilateralmente un programma per

rimettere in piedi economicamente l'Europa. Questo compete agli Europei. L'iniziativa, io penso, deve venire dall'Europa. Il compito di questo paese dovrebbe consistere in un aiuto amichevole per la elaborazione di un programma europeo e in un successivo appoggio dello stesso programma nei limiti in cui sarà possibile per noi darlo. Questo programma dovrebbe essere un programma comune, sul quale concordino, se non tutte, diverse nazioni europee. (p.337)

La maggior parte dei manuali, però, contiene giudizi del tipo di quelli presenti in PV, p. 257, per cui “non si trattava [...] soltanto di un aiuto umanitario ed economico, ma, con ogni evidenza, di un investimento politico [...]”. Dopo il rifiuto sovietico, il piano Marshall servì infatti agli Stati Uniti per “controllare da vicino la condotta economico-finanziaria dei paesi assistiti, orientando la loro politica interna in senso moderato” (DPCC, p. 355).

Osservazioni e conclusioni

L'analisi dei manuali stranieri ci ha consentito di valutare anche diverse impostazioni editoriali e didattiche.

In P si nota carenza di immagini (poche, in bianco e nero), impostazione grafica monotona; periodi densi e carichi di contenuti, difficoltà di lettura. Stessi caratteri in YU, più semplice nel testo, che però è per un ordine scolastico inferiore.

D è più vicino alla nostra manualistica, con parte narrativa, parte documentaria, ricchezza di storiografia.

In F, affiancata alla pagina narrativa, c'è sempre la pagina che contiene brevi documenti, spesso testimonianze, cartine, foto, grafica, ecc. Nella trattazione, particolare attenzione è data agli aspetti sociali, alle armi e alle strategie, alla propaganda, al cinema. Soprattutto colpisce che prevalgono nettamente i fatti sui giudizi e i documenti diretti sulla storiografia.

Dal punto di vista dei contenuti, le differenze che balzano all'attenzione sono quelle che hanno a che vedere con i punti di vista nazionali. Anche quantitativamente si nota una diversa presenza, ma in genere una prevalenza dei contenuti nazionali (i manuali italiani sono tra i più aperti alla storia degli altri paesi).

È senz'altro giusto che le storie nazionali prevalgano, ma una attività come questa ci ha dato maggior apertura a fatti che talvolta non conoscevamo neppure.

Nel valutare gli altri, spesso scatta una certa prevenzione, perché scopriamo subito l'interesse nazionale quando sono gli altri a parlare del loro paese. Poi arriviamo a capire anche le ragioni degli altri. Da questo si misura, crediamo, l'utilità di questo lavoro.

Nei giudizi sugli eventi considerati c'è un minimo comune denominatore in:

- considerare il nazismo e il fascismo come i regimi totalitari responsabili principali della guerra;
- valorizzare il contributo dato dalle forze della Resistenza europea alla democrazia;
- analizzare le difficoltà dell'Europa del dopoguerra a causa di una divisione che lascia poco spazio ai popoli europei.

Sarebbe da vedere come, a partire da questa divisione e dai contesti nazionali, su cui l'attenzione è

subito nuovamente concentrata, si venga affacciando, e con quale diversità di percezione nei vari paesi, una prospettiva europeista.

Potrebbe essere quest'ultima la prospettiva di lavoro che, con la stessa metodologia, potrebbero portare avanti gli studenti della terza del prossimo anno scolastico: "Dalla Guerra fredda all'Unione europea".

Anche in previsione di questo, si auspica una messa in rete di questi materiali ed una diffusione dei contenuti di questa esperienza presso scuole europee che possano raccogliere il nostro invito ad affrontare questi temi dialogando con gli studenti del liceo "Carducci" di Viareggio.

Un ringraziamento particolare ai prof. Umberto Baldocchi, Milica Djukic, Antonio Gambardella per la generosa collaborazione nella traduzione, rispettivamente, dal polacco, dal serbo, dal tedesco

Gli studenti della terza classe, sezione A del Liceo classico "G. Carducci" di Viareggio
Prof. Stefano Bucciarelli (storia e filosofia)

European partners

Next year, another class of liceo classico "G. Carducci", Viareggio (Tuscany, Italy) will carry on, with similar methodology, the research work, analysing the process of construction of European Union.

We are very interested in exchange of experiences and ideas

Pease mail to stefano.bucciarelli@tin.it